

VI Pasqua C

LETTURE: *At* 15,1-2.22-29; *Sal* 66; *Ap* 21,10-14.22-23; *Gv* 14,23-29

Man mano che ci avviciniamo alla festa di Pentecoste, il nostro cammino di fede, guidato dalla Parola di Dio che la liturgia ci fa ascoltare, raggiunge progressivamente il cuore della esperienza con il Risorto. È come se camminassimo a cerchi concentrici: dalla consapevolezza di essere una comunità di discepoli radunata attorno al Risorto, vivente in mezzo a noi, fino all'incontro personale e irripetibile con il Signore Gesù, con colui che rimane sempre in noi e con noi nel cammino quotidiano della vita, con colui che ci guida con mano sicura come pastore e ci dà la forza di testimoniare attraverso il dono dello Spirito.

Se a noi non è data la grazia di incontrare il Risorto con la stessa intensità con cui l'hanno sperimentato i primi discepoli (e gli evangelisti ci raccontano le apparizioni di Gesù ai dodici), la nostra esperienza è in qualche modo molto più profonda e molto più interiore. E penso che proprio le parole di Gesù, riportate da Giovanni e ascoltate oggi nella liturgia, ci aiutano a comprendere la forza, la beatitudine e la bellezza dell'incontro con il Risorto che ci è dato di vivere come discepoli che ogni giorno cercano di seguire il Signore Gesù.

Noi siamo realmente avvolti dall'amore di Dio. Ed è un amore che ci compenetra a tal punto che entra profondamente a far parte della nostra esistenza, nel cuore della nostra vita. Gesù ci assicura che Lui e il Padre vengono verso di noi e prendono dimora in noi. La ristrettezza e la fragilità della nostra vita, il cuore della nostra vita, sono ormai abitati da una presenza di infinito, una presenza di dono senza limiti: è come se tutta la pienezza dell'amore di Dio, quell'amore che il Padre condivide con il Figlio nello Spirito, si riversasse nel piccolo spazio che è ciascuno di noi ed accettasse di abitarvi trasformandolo in luogo santo, in un luogo di adorazione e di comunione. È qualcosa che ci lascia completamente disarmati, pieni di stupore, forse anche un po' spaventati. E non può essere diversamente. Soprattutto se prendiamo coscienza di ciò che permette di accogliere questa presenza. Una parola dell'Apocalisse dice: *Sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me*. La nostra vita, il nostro cuore hanno una sola porta che, se rimane aperta, permette al Padre e al Figlio di entrare e dimorare in noi. È la porta dell'amore, di quell'amore che si radica nell'ascolto della parola di Gesù, che cresce là dove la sua parola è custodita e tenuta salda: *se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*. La forza dell'amore del discepolo è la parola stessa di Gesù. E non dobbiamo cercare altrove la garanzia per verificare ogni giorno la qualità della nostra sequela e del nostro amore. Ed è proprio attraverso quest'amore, l'amore di chi si tiene stretto alla parola dell'amato, vi aderisce, non se la lascia sfuggire, la mette in pratica, che il discepolo scopre di essere abitato dalla stessa fonte dell'amore, dall'amore che abita in Dio e che è il nome stesso di Dio.

Tuttavia dobbiamo stare attenti a non cadere in un pericolo, in una illusione. Quella di essere noi a fare lo sforzo di aderire alla parola di Gesù per amarlo. Niente di più pericoloso. È vero, la parola di Gesù deve essere osservata. Ma la forza di questa osservanza non è semplicemente il nostro impegno, la nostra volontà. È anzitutto l'amore stesso per Cristo a farci vivere della sua parola e nella sua parola: *se uno mi ama, osserverà la mia parola*. E Gesù dà anche un volto a questo amore che ci fa entrare nel mistero della sua parola trasformandola in vita: è lo Spirito, anzi lo Spirito stesso con cui Gesù ama il Padre, quello Spirito che è pienamente donato ai discepoli. Solo Lui, con la sua forza e con la sua pazienza, ci insegna ogni cosa e ci ricorda tutto ciò che Gesù ha detto. Dallo Spirito siamo condotti per mano nel cuore stesso della parola di Gesù: comprendiamo che essa è vita, in quanto ci rivela il volto stesso di Dio e il nostro vero volto; e comprendiamo che essa è luce perché ci indica i passi da compiere, diventando memoria continua della via percorsa da Gesù. È come se Gesù ci dicesse: solo con il dono del mio Spirito, il vostro cammino di discepoli sarà nell'amore e secondo la mia parola; solo nello Spirito, la vostra vita diventerà dimora accogliente del mio amore.

E da ultimo Gesù ci offre anche un segno con cui noi possiamo percepire che stiamo camminando alla luce della sua parola, lo stiamo amando e lo stiamo accogliendo nella nostra vita. È sentire che la nostra esistenza, ma soprattutto il nostro cuore, è nella pace. Con la gioia, la pace è il dono del Risorto per eccellenza. È la sua pace che deve abitare nel nostro cuore. E non è una pace senza fatica, senza lacerazioni, senza sofferenza. Se noi cerchiamo questa pace, allora dobbiamo rivolgerci al mondo. La pace di Gesù, quella che è garanzia della presenza dello Spirito in noi e dunque è dono, è la pace che dimora in colui che vive nella profonda consapevolezza di camminare, nonostante tutti gli ostacoli e difficoltà, alla sequela del Signore Gesù, come lui obbediente alla volontà del Padre, nella piena fiducia della sua fedeltà, paziente, perseverante, libero. Una pace così non può darla il mondo, ma può essere solo frutto dello Spirito che abita in noi. Con questa pace realmente cambia la nostra vita; forse non tanto all'esterno, in quanto continuiamo a condividere con ogni uomo le fatiche e le pesantezze dell'esistenza. È il cuore a cambiare, è il modo di sentire la nostra vita ad essere trasformato, sono i rapporti che assumono un altro spessore. Come dice D.Bonhoefer: *“avere la pace significa sapersi al sicuro, sapersi amati, sapersi custoditi; significa poter diventare tranquilli; avere la pace con un uomo significa poter costruire saldamente sulla sua fedeltà, significa sapersi una cosa sola con lui, sapersi da lui perdonati; avere la pace significa avere una patria nella irrequietezza del mondo, significa posare i piedi su un fondamento sicuro: fremano e infurino pure le onde, non possono più rapirmi la mia pace. La mia pace mi ha fatto libero dal mondo, mio ha fatto maturo per l'altro mondo.... Che Dio faccia di noi gli uomini della sua incomparabile pace, uomini che riposano in lui, pur nel trambusto delle cose del mondo...e che qualcosa della purezza e della luminosità della pace che Dio pone nei nostri cuori irradi in altre anime ancora senza pace”*.

Fr. Adalberto